

LA LEZIONE DELL'FMI

L'Italia e la lunga marcia globale

di **Alessandro Merli**

Singapore, afferma una classifica appena pubblicata dalla Banca mondiale, è il miglior posto del mondo dove svolgere un'attività d'impresa (mentre l'Italia è scivolata dal mediocre 70° posto dell'anno scorso allo sconsigliato 82° di quest'anno). Non sorprende quindi che il Fondo monetario e la Banca mondiale abbiano scelto questa città-Stato, uno dei casi di successo della globalizzazione, per le loro riunioni annuali, che si chiudono oggi.

Mal'irruzione di nuovi protagonisti sulla scena economica globale, soprattutto dal continente asiatico, ha trovato a Singapore altre due conferme, meno simboliche e più di sostanza. La prima è che i ministri e i governatori del G-7 hanno invitato per la prima volta in modo formale la delegazione della Cina a una colazione di lavoro. «Siamo ormai un gruppo a geometria variabile», ha detto il ministro dell'Economia italiano, Tommaso Padoa-Schioppa. Il G-7 ha capito che ci sono problemi globali che non possono essere affrontati solo dai protagonisti storici dell'economia mondiale (alcuni dei quali, Italia compresa, hanno oggi un peso decrescente) ma che richiedono la collaborazione dei grandi Paesi emergenti. La Cina prima di tutto, ma anche l'India, il Brasile, la Russia. È sintomatico che le porte del vertice si siano aperte per la Cina al vecchio e affascinoso Hotel Raffles, memoria di un passato coloniale che non potrebbe essere più distante dalla realtà dell'Asia di oggi, che cavalca l'innovazione, che accumula enormi riserve, che finanzia buona parte del disavanzo americano.

La seconda conferma è venuta dall'approvazione da parte del Fondo monetario di una ri-

forma che porterà a una modifica dei voti nella *governance* dell'istituzione, anche in questo caso per lasciare maggiore spazio ai Paesi emergenti, e anche in questo caso con la Cina in testa.

Di fronte a questi cambiamenti epocali, nell'economia reale e nelle istituzioni internazionali, sono possibili due atteggiamenti. Il primo è quello di svolgere un'azione di retroguardia, una resistenza passiva come quella di chi chiede un ritorno a barriere protezionistiche o chi usa l'esplosione dell'Asia come un alibi.

Vista da Singapore, è un'attitudine che non sembra avere molto senso. Il direttore dell'Fmi, Rodrigo Rato, ha ricordato ieri che il riemergere di tendenze al protezionismo è oggi forse il principale rischio sull'orizzonte della crescita. E queste tendenze non si concretizzano solo nelle barriere alle dogane, ma anche nella difesa a oltranza della proprietà nazionale delle imprese, negli Stati Uniti come in Francia, in Spagna come in Italia. Nel caso della riforma dell'Fmi, lo stesso atteggiamento si traduce nell'opposizione dei piccoli Paesi europei a cedere rendite di posizione, retaggio sessantennale di Bretton Woods, che li collocano, ormai inspiegabilmente, sullo stesso piano della Cina e dell'India. O al rifiuto degli europei in genere ad accettare, al Fondo come altrove, che solo con una voce unica l'Europa può pensare di continuare a contare.

Ma una risposta diversa dev'essere anch'essa possibile. Accettando il fatto che la globalizzazione è una realtà, e che i suoi nuovi protagonisti non scompariranno innalzando dei muri alle nostre frontiere, si possono cogliere tutte le opportunità che la nuova situazione presenta. A Singapore, un piccolo segnale è venuto con l'apertura, in coincidenza con le riunioni dell'Fmi, di un ufficio del San Paolo Asset Management, con l'intenzione di conquistare nuovi clienti in un'area dove la ricchezza cresce a ritmi impressionanti. Su scala ben maggiore, un altro segno importante è arrivato dall'adesione massiccia delle imprese italiane alla missione in Cina. Lo spirito

giusto lo ha indicato, fin dai giorni del suo insediamento, il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. «L'Italia ce la può fare», sostenne allora. E a Singapore, in una sorta di *progress report* rispetto a quella affermazione, ha ricordato che i dati cominciano a mostrare un forte aumento dell'export italiano verso la Cina. «Il sistema industriale - ha detto Draghi - sta affrontando una ristrutturazione

difficile e l'arrivo sui mercati di concorrenti agguerriti. Ci sono ancora molti progressi da compiere. Ma alcune imprese cominciano a farcela». Un segnale di speranza, ma anche uno stimolo, per un Paese «che non può accontentarsi di crescere sotto il 2 per cento».

